

“Carriere devianti” smarginate: da Elena Ferrante al processo di desistenza dal crimine

Deviant career and "smarginatura": from Elena Ferrante to the process of desistance from crime

Oriana Binik

Abstract

Within the framework of a progressive rapprochement between literature and criminology, the intent of the essay is to present the concept of “smarginatura”, closely connected to that of “frantumaglia” – both created by the writer Elena Ferrante – and to reconnect them to the scientific interest for the discontinuities of deviant life cycles. The literary talent of Ferrante in the description of episodes of “smarginatura”, in which the references are lost and the existential chaos explodes, is useful on the one hand, to better define the criminological knowledge on the path of the desisters, from other, to work with offenders facilitating the recognition of the potential of some disorienting experiences. More precisely, the hypothesis is that “smarginatura” can lead to abandoning a deviant self and to experimenting with a different narration of oneself.

Keywords: desistance, smarginatura, frantumaglia, Elena Ferrante, self fragmentation

Riassunto in italiano

Nella cornice di un progressivo avvicinamento tra letteratura e criminologia, l'intento del saggio è mostrare il carattere generativo del concetto di “smarginatura”, strettamente connesso a quello di “frantumaglia” – entrambi creati dalla scrittrice Elena Ferrante – e di ricollegarli all'interesse scientifico per le discontinuità dei cicli di vita devianti. Il talento letterario di Ferrante nella descrizione di episodi di “smarginatura”, in cui si perdono i riferimenti e ci si affaccia sul caos esistenziale, è utile da un lato, per definire al meglio il sapere criminologico sul percorso dei *desisters*, dall'altro per lavorare con gli autori di reato facilitando il riconoscimento di alcune esperienze spaesanti che possono inaugurare *turning points* radicali. Più precisamente, l'ipotesi approfondita è che la “smarginatura” possa portare ad abbandonare un self deviante e a sperimentare una diversa narrazione di sé.

Parole chiave: desistenza, smarginatura, frantumaglia, Elena Ferrante, frammentazione del self

Per corrispondenza:

Oriana BINIK, assegnista di ricerca in criminologia, Università degli studi di Milano Bicocca • e-mail: oriana.binik@gmail.com

“Carriere devianti” smarginate: da Elena Ferrante al processo di desistenza dal crimine

“Voler bene scorre insieme al voler male, e io non riesco, non riesco a condensarmi intorno a nessuna buona volontà. La Oliviero aveva ragione, sono cattiva”
(Ferrante, AG, libro IV, p.164)

Introduzione

Per me il rovello diciamo etico è cominciato qualche decennio fa, dentro uno stanzino. Lì ho desiderato di uccidere, di punirmi per quel desiderio [...] Ero esasperata, volevo che mia sorella morisse. Pensavo che se lo meritasse, perché disturbava il nostro gioco e lo faceva dalla nascita. Ucciderla non era un semplice desiderio, mi pareva una necessità, anche se sapevo bene che non si uccidono le sorelle. Perciò fui soddisfatta di quella frase che mi era venuta con naturalezza, la ricorderò sempre, è l'inizio del mio rapporto con le parole: serve una corda, ce n'è una nello stanzino. La sintassi all'apparenza lasciava che decidesse la bambina se andare a morire tra le fauci della bestia oppure no. Ma io sapevo che ci sarebbe andata, era troppo felice di avere finalmente un compito preciso (Ferrante, 2003, pp.119-121).

In questo estratto da *La frantumaglia* si può leggere uno dei ricordi d'infanzia di Elena Ferrante, pseudonimo di una delle più importanti scrittrici italiane contemporanee. Più precisamente, con queste righe si possono introdurre alcune possibili connessioni tra il suo pensiero e la criminologia, da un lato sul concetto di limite, dall'altro sul rapporto tra la parola e l'azione.

I ponti costruiti tra letteratura e criminologia sono ormai numerosi, basti citare, tra i criminologi italiani, il lavoro di Adolfo Francia (et al. 1999, 2010, 2016), di Alfredo Verde (et al. 2006, 2010), Cristiano Barbieri (2014, 2015, 2016, 2017) e di Adolfo Ceretti (2016)¹. A livello internazionale si sta affermando sempre di più la corrente *Law and literature*², nata negli Stati Uniti negli anni 70, mentre la criminologia sembra stia trovando nell'approccio culturale il proprio collocamento ideale per lasciarsi contaminare dalla letteratura o dal cinema (Spector, 2017; Rafter & Brown, 2011; Ruggiero, 2003, 2016; Wilson,

2014)³. Come ha affermato Colvin (2015), la letteratura può essere uno strumento utile anche per lavorare con gli autori di reato, in particolare quando si ha a che fare con le “retoriche della redenzione” (Maruna, 2001, p.85). I percorsi che conducono sia all'ingresso sia all'uscita dalle carriere devianti, contrariamente a come vengono spesso raccontati, sono infatti misteriosi ed enigmatici. Il potere della letteratura risiede nell'accogliere tale ambiguità: lavorare sui testi letterari consente di fare spazio alla complessità e all'antitesi, di includere il paradosso e dunque di avvicinare dei vissuti apparentemente ossimorici e indicibili, anche per gli stessi autori di reato (cfr. Colvin, 2015; Battaglia & Verde, 2015).

Nel caso del lavoro di Elena Ferrante (che ovviamente non uccise la sorella perché non c'era nessun mostro reale nello stanzino) il mio intento è di mostrare il carattere generativo del concetto di “smarginatura”, strettamente connesso a quello di “frantumaglia” – entrambi creati dall'autrice – e di ricollegarli all'interesse della criminologia per le discontinuità dei cicli di vita. Ferrante, in verità, non si occupa di crimine; il suo scavare nei percorsi esistenziali a tratti ombrosi e perturbanti dei suoi personaggi, tuttavia, l'ha condotta a mettere a fuoco dei momenti di “sospensione esistenziale”, degli “intervalli smarginati” che, come vedremo, possono coinvolgere anche soggetti autori di reato. In questo senso, si può affermare che Ferrante lavori nella stessa direzione della *life course criminology*, volta ad analizzare le carriere devianti nel lungo periodo, considerando i fattori di rischio, ma soprattutto i cicli, i *turning point*, le transizioni e le traiettorie che definiscono ogni percorso di vita (Shover, 2013; Farrington, 2017). Più precisamente, che i concetti di “smarginatura” e di “frantumaglia” possono illuminare alcuni snodi cruciali nelle carriere dei *desisters*, cioè di chi interrompe la carriera deviante, trovando riscontro in alcuni risultati delle ricerche criminologiche condotte sul tema. Il talento letterario di Ferrante nella descrizione di questi episodi di “smarginatura” potrebbe essere utile, da un lato, per definire al meglio alcuni concetti criminologici e, dall'altro, per lavorare con gli autori di reato facilitando il riconoscimento di alcune esperienze spaesanti che sembrano interrompere il ciclo di vita, ma che, al contempo, possono inaugurare *turning point* radicali.

1 Sempre in Italia, si segnalano anche spinte di segno opposto, cioè che propongono un avvicinamento alla criminologia a partire dalla letteratura; su questo fronte è attivo il centro di ricerca *Criminal Hero*, diretto da Nicoletta Vallorani presso l'Università degli studi di Milano.
2 Anche in Italia si sta affermando la stessa corrente grazie al prezioso contributo del progetto *Law and Literature* creato dal Centro Studi Federico Stella dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

3 Va segnalato che la *narrative criminology*, che importa il *narrative turn* in criminologia (Presser, 2016), si focalizza principalmente sulle narrative degli autori di reato. La letteratura, tuttavia, rimane un riferimento importante anche per questa corrente in quanto ne importa gli strumenti di lavoro, quali l'analisi della struttura del discorso o del plot.

1. La frantumaglia e la smarginatura nel lavoro di Elena Ferrante

Elena Ferrante, inserita dal settimanale americano *Time* tra le 100 persone più influenti al mondo (2016) è autrice di tre romanzi, *L'amore molesto* (1995), *I giorni dell'abbandono* (2002) e *La figlia oscura* (2006), di una raccolta di lettere e saggi, *La frantumaglia* (2003) e, soprattutto, della tetralogia *L'amica geniale* (2011-14) che l'ha portata al successo mondiale.

Celebrata soprattutto negli Stati Uniti, dove è esplosa una vera e propria “*Ferrante fever*”, l'autrice è riuscita a conciliare la sua “napoletanità” con la descrizione di vissuti universali, tanto da essere tradotta in 40 lingue. Tra tali vissuti contenuti nel lavoro di Ferrante rientrano certamente quelli di “frantumaglia” e di “smarginatura”, che innervano soprattutto *L'amica geniale* e *I giorni dell'abbandono*. Il primo concetto viene definito nell'omonimo saggio come segue:

Mia madre mi ha lasciato un vocabolo nel suo dialetto che usava per dire come si sentiva quando era tirata di qua e di là da impressioni contraddittorie che la laceravano. Diceva che aveva dentro una frantumaglia. La frantumaglia (lei pronunciava frantummaglia) la deprimeva. A volte le dava capogiri, le causava un sapore di ferro in bocca. Era la parola per un malessere non altrimenti definibile, rimandava a una folla di cose eterogenee nella testa, detriti su un'acqua limacciosa del cervello. La frantumaglia era misteriosa, causava atti misteriosi, era all'origine di tutte le sofferenze non riconducibili a una sola evidentissima ragione[...] La frantumaglia è un paesaggio instabile, una massa aerea o acquatica di rottami all'infinito che si mostra all'io, brutalmente, come la sua vera e unica interiorità. La frantumaglia è il deposito del tempo senza l'ordine di una storia, di un racconto. La frantumaglia è l'effetto del senso di perdita, quando si ha la certezza che tutto ciò che ci sembra stabile, duraturo, un ancoraggio per la nostra vita, andrà a unirsi presto a quel paesaggio di detriti che ci pare di vedere. La frantumaglia è percepire con dolorosissima angoscia da quale folla di eterogenei eleviamo, vivendo, la nostra voce e in quale folla di eterogenei essa è destinata a perdersi. [...] Uno sciame d'api in avvicinamento oltre alle cime immobili degli alberi. È il mulinello improvviso in un corso lento d'acqua. Ma è anche la parola adatta a ciò che sono convinta di aver visto da bambina, o comunque durante quel tempo tutto inventato che da adulti chiamiamo infanzia, poco prima che la lingua mi entrasse dentro e mi inoculasse un linguaggio: un'esplosione coloratissima di suoni, migliaia e migliaia di farfalle con ali sonore. O è solo un modo mio per dire l'angoscia di morte, il terrore che la capacità di esprimermi si inceppi come per una paralisi degli organi fonatori e tutto quello che ho imparato a governare dal primo anno di vita oggi fluttui per conto suo, gocciando via o sibilando da un corpo sempre più cosa, una sacca di cuoio che perde aria e liquidi. Potrei continuare nell'elenco, è una delle quattro, forse cinque parole del mio lessico familiare in cui ficco tutto quello che mi serve. Ma in questo caso mi è utile soprattutto per spiegare che, se dovessi dire cos'è il dolore per i miei due personaggi, direi solo: affacciarsi sulla frantumaglia” (Ferrante, 2003, pp.108-109).

L'immagine restituita dal concetto di frantumaglia è un affacciarsi sull'insensatezza del proprio mondo interiore, co-

stituito da un paesaggio infinito composto di macerie non agglomerabili, disordinate e spaesanti. La frantumaglia è qualcosa che c'è, ma che appare visibile solo in momenti particolari in cui la sensibilità di chi la vive consente di percepire il carattere illusorio di ogni storia interiore, il nulla che la costituisce. È una condizione che precede il linguaggio, che rende impossibile la sua funzione ordinatrice, sovrachia da un flusso emotivo contraddittorio. Si tratta, in altri termini, del franare della parola, della sua impossibilità momentanea di dare un senso al mondo, facendoci sentire perduti, frantumati.

La narrativa (la storia), spiega Jedlowski (2009), ha qualcosa di una dimora perché si oppone alla transitorietà della vita, al fluire del tempo. Anche il racconto è parte dallo scorrere dell'esistenza, ma ha la capacità di emergere dal flusso e tornare su quello che è stato, sottraendolo al fluire. La frantumaglia ci parla proprio dei momenti in cui la nostra dimora, cioè la storia che (ci) raccontiamo su noi stessi e sul mondo esterno viene spazzata via, lasciandoci inermi e sopraffatti.

Nel ciclo de *L'amica geniale*, che racconta dell'amicizia tra due donne, è Lila, il lato più creativo, indocile e selvaggio della coppia, ad affacciarsi sulla frantumaglia, vivendo esperienze che definisce di “smarginatura”, degli strappi nella rete degli eventi. Con le parole dell'autrice:

Usò proprio smarginare. Fu in quell'occasione che ricorse per la prima volta a quel verbo, si affannò a esplicitarne il senso, voleva che capissi bene cos'era la smarginatura e quanto l'atterriva. Mi strinse ancora più forte la mano, anaspando. Disse che i contorni di cose e persone erano delicati, che si spezzavano come il filo del cotone. Mormorò che per lei era così da sempre, una cosa si smarginava e pioveva su un'altra, era tutto uno sciogliersi di materie eterogenee, un confondersi e rimescolarsi (AG, libro IV, pp.161-162).

Nel 2016 Grace Russo Bullaro e Stephanie Love hanno curato un volume dedicato all'opera di Elena Ferrante intitolato *The works of Elena Ferrante. Reconfiguring the margins* che analizza, appunto, i modi impiegati dall'autrice per problematizzare i confini del discorso, per “smarginare” (2016, p.6). In una prospettiva “*life course*”, i momenti di smarginatura, in cui Lila di fatto si affaccia sulla sua frantumaglia, coincidono generalmente con alcuni suoi *turning point* esistenziali, dei passaggi da un versione di sé a un'altra, in alcuni casi sfumati, in altri radicali. In questo senso, Enrica Maria Ferrara (2016), in un saggio incluso nella raccolta, sottolinea come il self necessiti di una storia per tenersi insieme: non esiste nessun concetto di identità, non è possibile dire “Io” senza il linguaggio. La smarginatura emerge quando si perde fiducia nella capacità delle categorie grammaticali di riflettere il mondo – interno ed esterno – sottostante; non si tratta però solo di una difficoltà nel “dare senso”, ma di uno scollamento tra la realtà e la possibilità di rappresentarla in maniera coerente, di nominarla, di chiamarla in vita. Ne emerge una condizione di distacco e di smarrimento che si associa a uno stato emotivo di difficile definizione (cfr Binik, 2014): se le storie solidificano e rassicurano – la stessa Elena Greco, protagonista de *L'Amica Geniale*, ammette di aver raccontato la vita di Lila per calmarla e regalarle dei confini (libro IV, p.466) – la smarginatura è l'anti-dimora che genera il caos. In altre parole, la

frantumaglia è il luogo dell'abiezione (Milkova, 2013), una zona interstiziale dove si confondono i confini tra me e altro, dentro e fuori, passato e presente, vita e morte (Binik, 2016, 2017). Affacciarsi significa allora accettare il rischio di smarginarsi, ma – passaggio cruciale – anche di recidere un'immagine di sé precedente per fare spazio ad altro. La grande competenza di Ferrante risiede non solo nel descrivere la smarginatura, ma di mostrare come sia possibile attraversare il trauma senza lasciarsi consumare dallo stesso (De Rogatis, 2016), in altre parole come sia possibile smarginarsi e ricomporsi, in una rinnovata versione di sé.

L'idea è che, benché le persone non vogliono cambiare (Athens, 1995), la vita di tutti è composta anche di *turning point*: la letteratura offre una grossa opportunità di rispecchiamento nelle più o meno provvisorie frantumazioni altrui, per riconoscersi, riconoscerle e, per certi versi, affidarsi al loro potere trasformativo.

2. La frammentazione, il burnout, gli insight e il discernimento nelle narrazioni dei “desisters”

La smarginatura, intesa come fase di un processo di transizione, trova la propria immediata collocazione in criminologia nella teorizzazione del “cambiamento drammatico di sé” formulata da Lonnie Athens (1995), che si è interessato ai processi che portano a far slittare drasticamente il nostro self verso una nuova conformazione inaspettata. Studioso dei percorsi di vita criminali, Athens ha scandito il “cambiamento drammatico di sé” in cinque fasi, che non si determinano in maniera automatica e lineare (cfr Ceretti & Natali, 2009, pp.144-156), delle quali la prima, la “frammentazione”, ha degli elementi in comune con l'affacciarsi sulla “frantumaglia”. Secondo Athens, la fase di frammentazione coincide con l'incapacità di conciliare pensieri ed emozioni contrastanti e tenerli insieme per poter agire; è così che il self, sovrappreso, finisce per *spezzarsi* (cfr. Ceretti & Natali, p.146). Tale condizione di immobilismo e confusione, come nel caso della smarginatura, si accompagna a un senso di vulnerabilità e alla percezione di fronteggiare il mondo senza disporre degli strumenti adatti per farlo (Athens, 1995).

In relazione alle vite criminali, Shadd Maruna ha studiato una declinazione di tale cambiamento nel fenomeno della “desistenza” – cioè l'astinenza dal crimine di lungo periodo da parte di soggetti caratterizzati da una condotta deviante reiterata (2001, 26). Benché, infatti, sia poco noto ai non criminologi, un'altissima percentuale di delinquenti abbandona la propria carriera nell'illegalità già all'età di 32 anni (Maruna, 1999) e ciò è ampiamente documentato; tuttavia, gli sforzi teorici per comprendere che cosa accada quando il vecchio self “criminale” finisce per frantumarsi sono tuttora piuttosto limitati. Maruna ha analizzato in modo empirico questo fenomeno utilizzando principalmente metodologie qualitative e concentrandosi sulle autonarrazioni degli autori di reato⁴. Il presupposto da cui

parte (2001), comune ad Athens e all'interazionismo simbolico, è che il modo in cui raccontiamo noi stessi abbia il potere di strutturare la nostra esperienza percettiva, di organizzare la nostra memoria, di costruire gli eventi di una vita. Ancora una volta, non esiste un “Io” al di là del linguaggio e delle trame culturali con cui cuciamo le nostre esistenze.

Come ha affermato anche Giddens (1991), sopraffatta dalle infinite possibili scelte che si offrono nella contemporaneità, l'identità non si dà nel comportamento di una persona o nel modo di reagire agli altri, ma nella capacità di portare avanti una narrazione di sé, in grado di regalare un senso di coerenza e prevedibilità nel caos della vita. Cosa accade, dunque, quando una narrazione di sé finisce per non adattarsi più, per esaurire la sua funzione ordinatrice? Quando un criminale smette di essere tale?

Tracce di un'esperienza di frantumazione, cioè dell'affacciarsi sul caos sottostante, sono descritte dagli autori di reato intervistati da Maruna quando le narrazioni “criminali” perdono il loro fascino, quando cioè il *thrill* legato all'esperienza deviante (Katz, 1988) svanisce, trasformando in routine anche uno stile di vita fuori dalle regole. Con il passare del tempo, può accadere che un'esistenza criminale divenga ripetitiva, noiosa e insoddisfacente, sfociando in una sensazione di *burnout*. Tale senso di sfinito è diffuso e ben raccontato in particolare dai consumatori di sostanze o dai soggetti le cui attività criminali richiedono delle prestazioni fisiche e dei livelli di stress che diventano difficilmente gestibili nel lungo periodo (Maruna, 2001).

In linea con questi risultati di ricerca, Aresti, Eatough e Brooks-Gordon (2010) hanno rilevato quattro dimensioni emergenti dall'analisi delle interviste rivolte a soggetti che narravano l'esperienza di cambiamento di sé: la prima coincide con il “sentirsi bloccati”, espressione utilizzata per descrivere il periodo in cui si commettevano reati; segue la fase dei “momenti significativi” in cui arrivano degli *insight* che portano a percepire in maniera profonda la propria condizione; poi si affaccia la fase della “vita in transizione”; infine, vi è il quarto tema, quello del “nuovo mondo”, della nuova narrazione di sé. La fase di frammentazione, così come descritta da Athens, sembra coincidere con la seconda dimensione – gli autori del saggio utilizzano proprio l'espressione “*fragmentation*” – connotata dai momenti epifanici, nei quali la sensazione di essere in *burnout*, bloccati, lascia spazio ad attimi di dolorosa lucidità, dove si mettono in discussione le proprie narrazioni e si vive un forte senso di perdita, caos e disperazione.

Anche Vaughan (2007), infine, ha descritto la prima fase di mutamento nelle vite criminali come connotata da una condizione di confusione che richiede un “discernimento”, poiché diverse spinte contrastanti affollano la mente del soggetto. Rifacendosi a Giordano et al. (2002), tale fase si compone di due passaggi: un'iniziale apertura al cambiamento e una successiva esposizione a un evento catalizzatore, che può essere rappresentato da un'occupazione stabile, da un matrimonio o simili (eventi definiti “*a hook of change*”).

È bene sottolineare tuttavia che questo senso di sfinito, di mancanza di senso, di indecisione e di dubbio sull'identità criminale, queste “smarginature”, non comportano necessariamente un *turning point* verso la desistenza.

4 Lo studio più noto di Maruna è il Liverpool Desistance Study (LDS). Durato quattro anni, confronta un gruppo di *desister* con uno di non *desister*, per un totale di 65 intervistati e 18 mesi di osservazione etnografica.

Maruna fa notare che vacilla anche chi, con fatica, prosegue nella sua carriera deviante, affacciandosi di tanto in tanto sulla frantumaglia, senza approdare a dei reali *turning points*. Allo stesso tempo, una certa equivalenza tra *desister* e *non desister* è emersa dalle ricerche di Leibrich (1993) che si è concentrata sui “mondi sociali” delle due popolazioni, cioè sulle opportunità, sugli *hook of change* offerti a entrambe, senza rilevare differenze tra le due.

In altre parole, né lo stato di *burnout*, né le semplici opportunità offerte sembrano in grado di guidare un percorso verso l'interruzione o la continuazione di una carriera deviante. Dall'analisi della letteratura emerge che ciò che distingue un *desister* da chi non lo è, è soprattutto l'esperienza soggettiva di questi momenti smarginati, è il senso che vi si attribuisce, nonché l'*agency* che si esercita per pilotarli verso una trasformazione, anche cogliendo “gli uncini del cambiamento” per raccontarsi diversamente. La desistenza si colloca così nel dibattito “struttura e *agency*” ed è ormai riconosciuto che essa non può accadere né per un semplice cambiamento strutturale, né grazie alla singola motivazione del soggetto: entrambi questi fattori sono necessariamente implicati nel processo (Vaughan, 2006; Laub & Sampson, 2001; McNeill, 2006). Detto ancora altrimenti, non basta essere stanchi di una certa vita e/o trovare un amore o un lavoro, intesi come cambiamenti nelle condizioni strutturali e nelle aspettative di ruolo: ad essi deve affiancarsi una nuova narrazione di sé, per quanto precaria e spesso illusoria.

In ultimo, benché la nuova narrazione di sé non sia precisamente l'oggetto della nostra attenzione, va evidenziato quanto rilevato da Maruna (2001), secondo il quale i *desister* tenderebbero non tanto a smarginarsi per poi percepirsi portatori di una nuova identità, quanto ad entrare in contatto con quello che loro ritengono essere il loro *vero self*, un self dunque preesistente che era stato oscurato spesso a causa di circostanze esterne. Verde (2017), su questo punto, dissente in parte da quanto affermato da Athens e si pone nella direzione di Maruna: non c'è nessun self “inaspettato” in fase di costruzione, vi sono delle versioni di sé in realtà già preesistenti, in attesa del momento adatto per essere orchestrate. La desistenza costituisce dunque un “viaggio”, il cui andamento è tutto fuorché lineare: non si tratta semplicemente di “tagliare via” il passato (cfr. Maruna & Roy, 2007), le smarginature possono produrre cambiamenti, ma anche battute d'arresto, o inversioni di rotta, andando a comporre un percorso “rizomatico”, privo di una reale destinazione (Philips, 2017).

3. La smarginatura dei *desister* in due fasi

L'analisi che segue mira a identificare due momenti che contraddistinguono quella specifica fase del mutamento che induce uno stato di affaticamento e caos e che, come già detto, sembra avere alcuni elementi in comune con il fenomeno della smarginatura/frantumaglia, così come descritto da Elena Ferrante. Seppur diversi studiosi abbiano fatto riferimento a un momento di “crisi” che sembra aprire al cambiamento, mancano ad oggi delle ricerche approfondite su questa specifica fase di transizione, in grado di illustrare in maniera sistematica quanto sia comune e quali siano i

suoi aspetti peculiari. L'idea è che la letteratura possa rappresentare uno strumento utile, da un lato, per orientare lo sguardo criminologico su uno specifico tema di ricerca⁵ e, dall'altro, per favorire il lavoro delle diverse figure professionali a vario titolo deputate al “trattamento” degli autori di reato, sempre più sensibile agli aspetti creativi e culturali. Su questo secondo punto, si segnala un esperimento già realizzato presso la Casa Circondariale Borgo San Nicola di Lecce nell'ambito dell'iniziativa “Leggere dentro”, contesto nel quale le detenute di massima sicurezza hanno partecipato alla lettura condivisa de *L'amica geniale* e alla realizzazione di uno spettacolo teatrale connesso.

Intrecciando le narrazioni di Ferrante relative ai momenti smarginati di Lila e quanto emerso dalle ricerche condotte più in generale sulla desistenza, come anticipato, è dunque possibile identificare due fasi nella smarginatura dei *desister*: nella prima, si ha la percezione di una condizione di affaticamento e di insoddisfazione nei confronti del proprio self “deviante”, incapace di guidare il soggetto in modo coerente verso un futuro possibile; nella seconda, il soggetto esercita la propria *agency* per ascoltarsi, per cogliere le ispirazioni e le opportunità esterne in grado di condurlo verso una nuova narrazione di sé⁶.

3.1 Il caos: quando il tempo si deposita senza una storia

L'immagine letteraria della smarginatura, di quei momenti in cui le persone e gli spazi sembrano colare gli uni sugli altri dando origine a una materia indifferenziata, suggerisce in maniera radicale lo stato confusionale, se non di panico, tipico di alcuni momenti di crisi. L'incapacità di distinguere, di creare dei confini, si accompagna all'impossibilità di pensare e dunque di dire, o *narrare*, quanto sta accadendo. In queste circostanze, la ricerca di una nuova forma che sappia contenere, di una nuova narrazione di sé, per quanto precaria, può divenire l'unico meccanismo in grado di proteggere da un'ansia profonda, da uno spazio molle, abitato da forme senza definizione. Per fare un esempio, l'agito che inaugura (l'ennesima) nuova Lila, in questo stralcio tratto da *L'amica geniale*, è l'abbandono del tetto coniugale:

Specialmente di notte temeva di svegliarsi e trovarlo sfornato nel letto, ridotto a escrescenze che scoppiavano per troppo umore, la carne che colava disciolta, e con essa ogni cosa intorno, i mobili, l'intero appartamento e lei stessa, sua moglie, spaccata, risucchiata in quel flusso sporco di

5 La letteratura, in questo senso, consente di arricchire e focalizzare al meglio lo sguardo del ricercatore, affinandone la sensibilità e il lavoro introspettivo, entrambi strumenti utili nella stesura di un progetto di ricerca, soprattutto quando si prevede di lavorare sulle narrazioni degli autori di reato.

6 Si tratta certamente di un'ipotesi che andrebbe successivamente esplorata a fondo attraverso la ricerca empirica. Quest'ultima, data la complessità emotiva e simbolica delle esperienze che intende raccontare, potrebbe beneficiare dell'inclusione di strumenti di ricerca visuali, inclusi non a scopo “decorativo” ma quali stimoli per evocare associazioni e reinterpretazioni di vissuti talvolta rimasti sepolti (Cfr Natali, Mc Clanahan, 2017).

materia viva. Quando si chiuse la porta alle spalle e, come se fosse dentro una scia bianca di vapore che la rendeva indivisibile, attraversò il rione con la sua valigia, prese la metropolitana e raggiunse i Campi Flegrei, Lila ebbe l'impressione di essersi lasciata alle spalle uno spazio molle, abitato da forme senza definizione, e di dirigersi verso una struttura finalmente capace di contenerla tutta, proprio tutta, senza che si crepasse lei e che si crepassero le figure intorno. (AG, libro II, pp. 355-356)

Certamente, non tutti i soggetti che decidono di interrompere una carriera deviante vivono tali momenti di crisi con gli stessi tempi, modalità e lucidità sul loro vissuto emotivo, o sulle loro conversazioni interiori.

Da una ricerca condotta da Teela Sanders sulle ex *sex workers* (2007), per esempio, è emerso che vi sono sia donne che hanno avuto dei forti *insight*, talvolta in seguito a ricoveri ospedalieri, che le hanno condotte a percepirsi fuori fuoco e dunque a interrompere immediatamente la professione, sia altre che hanno vissuto una fase di crisi intermittente, di lunga durata, che le ha spinte gradualmente o naturalmente alla stessa decisione. Ma ci sono anche casi definiti "*Yo Yoing*", in cui l'abbandono non è mai definitivo e le narrazioni di sé risultano particolarmente incoerenti o, per usare un'espressione di Presser, elastiche (2008).

A prescindere dalla durata dei singoli processi di cambiamento, l'espressione di Ferrante "il tempo si deposita senza una storia" è forse la più adatta per descrivere ciò che accomuna i primi momenti delle smarginature dei *desister*. Se non c'è forma, non c'è confine e quindi non c'è la possibilità di costruire una storia. Il tempo sembra dunque quasi cristallizzato in un eterno presente, riempito di azioni che si accumulano in maniera insensata, condizione che contraddistingue lo stato di *burnout*.

Nel caso delle prostitute, lo stress psicologico e il pesante lavoro emotivo hanno iniziato ad essere documentati (Sanders, 2005; Shaver, 1996), tanto più se si considera che molto spesso la professione si accompagna a una "carriera" tossicomana. A questo proposito, una ricerca condotta da Best et al. (2008) ha rilevato che in un gruppo di soggetti astinenti da dieci anni, la motivazione principale per abbandonare la tossicodipendenza è stata identificata nello sfinimento legato a uno specifico stile di vita, che aveva pesanti ricadute a livello psicologico, facendoli sentire come bloccati, imprigionati⁷.

Il problema sembra dunque legato a una narrazione di sé talmente sfasata da risultare quasi impossibile. Certamente queste considerazioni valgono maggiormente per alcune carriere devianti, piuttosto che per altre, per cui, ad esempio, da una ricerca condotta su un gruppo di ex trafficanti provenienti dalla zona di El Paso / Ciudad Juárez è emerso che l'immagine di sé potente e spericolata, legata anche al possesso di denaro, attivava negli "ex" anche dei forti sentimenti di nostalgia. Tuttavia, persino in uno studio sui *desister* appartenenti a delle gang, contesto che potrebbe essere percepito come ugualmente "affascinante", è emerso che i fattori *push*, quali il *burnout*, la disillusione

7 È interessante notare che i programmi trattamentali non venivano praticamente mai citati tra le motivazioni al cambiamento.

nei confronti del gruppo, le esperienze di vittimizzazione, avevano un peso rilevante e maggiore rispetto ai fattori "*pull*", già definiti "*hook of change*", quali il diventare genitori, trovare un lavoro e via discorrendo (Berger et al., 2017). Analizzando più precisamente le fasi della desistenza nelle gang, è emersa proprio l'importanza di un momento definito di "*triggering*" in cui alcuni eventi innescano delle riflessioni che mettono in dubbio la possibile fedeltà a una specifica narrazione "criminale" di sé, seguito da un momento, altrettanto confusionario, di "contemplazione" in cui si valuta se e come procedere per abbandonare il gruppo di riferimento. In questi casi, il tempo si deposita su una "storia/non storia" circolare e senza evoluzione, colma di buchi e sofferenze, legate soprattutto alla morte di amici e parenti o alle carcerazioni, che possono divenire insostenibili.

Tutti questi stati confusionari possono porre dunque il soggetto di fronte a quello che è stato definito "l'orrore dell'identità nuda" (Lofland, 1969, p. 288) o anche la "frantumaglia", il nulla che si cela dietro ogni cosa. Talvolta, può essere rassicurante fare ritorno alla dimora della propria identità deviante, in altri casi il viaggio rizomatico del *desister* procede verso il cambiamento.

3.2 *L'agency: dall'annullamento alla sovrarappresentazione, verso l'autodeterminazione*

Si stava coricando di nuovo quando all'improvviso, senza una ragione evidente, il cuore le finì in gola e cominciò a battere così forte che sembrava il cuore di un altro. Conosceva già quei sintomi, si accompagnavano alla cosa che in seguito [...] battezzò smarginatura. [...] Tutto un trucco della mente: nella stanza, tranne Gennaro, nel lettino accanto, col suo respiro regolare, non c'erano persone e suoni veri. Ma questo non la calmò, anzi, moltiplicò lo spavento. I battiti del cuore erano ormai così potenti che parevano capaci di far saltare l'indentatura delle cose. La tenacia del morso che serrava tra loro le pareti della stanza si indeboliva, quegli urti violenti nella gola scuotevano il letto, aprivano crepe nell'intonaco, le dissaldavano la calotta cranica, forse avrebbero rotto il bambino, sì, lo avrebbero rotto come un pupazzo di celluloido, spaccandolo in petto e nella pancia e nella testa per svelarne l'interno. Devo allontanarlo, pensò, più lo tengo vicino più è probabile che si spezzerà. [...] Bevve dal rubinetto, si sciacquò la faccia, il cuore si fermò di colpo, gettandola in avanti come per una frenata brusca. Finito. La calettatura delle cose tornò ad aderire, il corpo lentamente si riassettò, si asciugò. (AG, libro III, pp.112-113)

Questa "smarginatura" di Lila inaugura la stagione della sua militanza politica attiva all'interno del salumificio Soccavo, caratterizzata da una fortissima spinta all'azione: aggridesce il gruppo di ragazzi borghesi decisi a guidare la rivolta operaia e si fa carico personalmente di condurre la trattativa con la proprietà dello stabilimento, senza mancare di lasciarsi coinvolgere negli scontri fisici che avvengono fuori dalla fabbrica. Descritto quasi come un attacco di panico, lo stralcio, riletto in connessione con quanto accade dopo, è interessante perché testimonia le intermittenze dell'*agency*. Come riportato da Ferrara (2016), spesso nei momenti smarginati le protagoniste sembrano perdere la

cognizione dell'*agency*. A tratti si trovano in una condizione di appiattimento – in questo caso Lila si confonde, quasi, con il mondo esterno – a tratti di potere smisurato – la donna teme che la sua con-fusione con ciò che è fuori dal suo corpo possa portarla a lasciar emergere la sua aggressività, sino a *far saltare l'indentatura delle cose* e a “rompere” suo figlio. È come se lo stato di caos interrogasse profondamente il soggetto sulle potenzialità del suo agire, che oscillano tra il senso di “schiacciamento” e impotenza già descritto a proposito del *burnout* e i deliri di onnipotenza che connotano in particolare l'agire violento. Su questo secondo punto riecheggiano le descrizioni di Jack Katz sulla seduzione del crimine, in particolare i casi in cui la violenza è percepita da chi la agisce come una modalità per ripristinare l'*ordine* e portare il Bene in una situazione vissuta come caotica, ingarbugliata, emotivamente intollerabile (1988). La smarginatura sembra tradursi dunque anche in una sorta di calibratura delle proprie risorse utili per salvarsi dalla confusione, per trovare o ritrovare una forma che conforti e rassicuri. Nel caso della desistenza, questa strada può essere identificata in un'opportunità concreta quale un amore, un lavoro, la nascita di un figlio, tuttavia è tanto più probabile che il mutamento sia illusorio, quanto più non risulta supportato da un desiderio *reale* di approdare a una nuova narrazione (King, 2012)⁸.

Non bisogna però cadere nella trappola di percepire l'*agency* semplicemente come una forma di libertà. Secondo Emirbayer e Mische (1998) l'*agency* non è qualcosa che si possiede, ma una qualità dell'ingaggio tra una persona e il suo contesto strutturale, che si compone di abitudini, immaginazione e giudizio e che, a seconda della combinazione di questi tre fattori, può indurre il soggetto a riprodurre o a trasformare il proprio mondo. In questo processo, alcune opportunità possono essere colte e costruire lo “*skeleton script*” (Rumgay, 2004) per una nuova narrazione di sé, tuttavia non basta un semplice grosso sforzo motivazionale per riconoscerle e saperle sfruttare. Collegando l'*agency* al proprio contesto strutturale si può comprendere dunque quanto i margini di azione siano sovente legati anche alle disuguaglianze sociali, economiche e culturali che possono rendere più o meno semplice o opportuno identificare la propria strada per uscire dal caos.

Su questo punto è ancora interessante il cambiamento di Lila che, nel vivere uno stato di crisi e nel cogliere l'opportunità di impegnarsi attivamente per cambiare le condizioni nel salumificio, si rende conto di quanto il peso nell'esercitare la sua *agency* su questo fronte sia differente per lei – donna intelligente ma di umili origini – e i suoi (ex) compagni, di estrazione borghese, da cui decide di prendere le distanze:

Voleva dire a quella ragazzina: tu e gli altri state mettendo nei guai mio figlio; per te è solo un divertimento, non ti succederà mai niente di grave; per me, per lui, no, è una

8 Si tratta in realtà di una delle posizioni nel dibattito, che vede schierati per esempio anche coloro che ritengono che la desistenza possa avere un andamento talvolta molto più “casuale”, che può dipendere anche da “eventi” che accadono senza una spinta motivazionale del soggetto (Laub et al., 1998, p. 225).

cosa seria, quindi o fai qualcosa per aggiustare tutto o ti spacco la faccia. Proprio così intendeva dire, e tossiva e la rabbia montava, non vedeva l'ora di sfogarsi.

“Che lavoro fai?”

“In che senso?”

“Che lavoro fai per vivere?”.

“Il medico”.

“Come tuo padre?”

“Sì”

“E in questo momento stai rischiando il posto? Puoi finire in mezzo alla strada da un momento all'altro insieme a tuo figlio? [...]E se succede che perdo il lavoro, vengo a vivere qui, mi date voi da mangiare, la responsabilità della mia vita ve l'assumete voi?” (AG, libro III, 120, pp.124-125)

Lila calibra le proprie forze, considera il “peso” dei suoi vincoli strutturali derivanti dal suo passato e, prima a timidi passi, poi sempre più convinta, avvia la costruzione di una nuova narrazione di sé. Analogamente, quando un autore di reato si “frantuma” e cerca di agire per ricomporsi, non contano solo le opportunità che gli si presentano per *strutturarsi* in una nuova vita, e dunque anche il lavoro degli operatori sociali; contano, sempre, da un lato, il suo *background* etnico e di genere, dall'altro la sua specifica storia criminale e i fattori sociali a cui è correlata (cfr Farrall et al., 2011). In altre parole, conta il suo passato. Da questo punto di vista, per fare un esempio, un individuo con una storia di tossicodipendenza, una lunga detenzione, un contesto sociale di provenienza deprivato e svantaggiato dovrà credere nella possibilità di un nuovo self in modo religioso o quasi religioso, per renderlo possibile. Detto altrimenti, perché l'*agency* conduca il soggetto verso nuovi margini, deve affermarsi in modo titanico anche contro il proprio *habitus* (Bourdieu, 1977), ossia contro ciò che della *sua struttura* ha internalizzato e che influisce sulle sue abituali disposizioni e percezioni.

Note conclusive

In un recente scritto sulla maternità, fase esistenziale smarginata e liminale per eccellenza – su cui non a caso Ferrante si è concentrata molto – Vegetti Finzi scrive: “Io comprendo solo ciò che condivido”⁹ (2017). La letteratura, da questa prospettiva è un enorme serbatoio che consente di condividere con altri lettori le vite degli altri e di ampliare l'immaginario, fino a includere volti, situazioni e agiti difficilmente avvicinabili nella quotidianità. Le narrazioni di fiction, spiegano Mar e Oatley (2008), danno senso alle emozioni, le connettono a delle azioni e a degli obiettivi, evidenziano come un'emozione si possa trasformare in un'altra e definiscono fino alle più minute sfumature il mondo interiore dei personaggi; in altre parole, consentono di ancorarci alle vite altrui e, rispecchiandoci, ricordarci delle nostre.

In questo scritto esplorativo si è cercato di presentare una possibile applicazione del concetto di smarginatura al processo di desistenza degli autori di reato, ipotizzando l'esi-

9 La citazione originale è di Christa Wolf.

stenza di due fasi: una caotica in cui si percepisce di sentirsi a disagio nella propria storia e una in cui l'*agency* inizia a prendere forma, alla ricerca di una traiettoria per svilupparsi. Alcuni passaggi estrapolati dalla tetralogia *L'amica geniale* di Elena Ferrante, in cui Lila, una delle due protagoniste, è oggetto di molteplici crisi e mutamenti di sé, ha costituito un sostegno utile per guidare ed esemplificare quanto emerso dalla letteratura su questi temi. Certamente si tratta di un'ipotesi che necessita di essere esplorata attraverso una ricerca empirica condotta ad hoc, mediante un'analisi puntuale delle narrazioni dei desister.

Oltre alla definizione criminologica di alcuni passaggi, tuttavia, l'intento era di suggerire, ancora una volta, quanto i testi letterari possano essere fonte di stimolo e illuminazione nel lavoro sociale, in questo caso con gli autori di reato.

Come afferma Santovetti (2016), "la scrittura è recupero del «molesto» – per usare un aggettivo ferrantiano – di quello che «è vivo e si torce», anche se è sgradevole, «insopportabile», e soprattutto «impronunciabile». Condividere le vite degli altri attraverso la lettura, meglio se comune, come è accaduto nel carcere di Lecce, può divenire allora uno strumento per attivare la riflessività e innescare, attraverso un processo di identificazione, delle nuove interpretazioni della propria esistenza, soprattutto dei suoi aspetti più indicibili. In altre parole, la lettura può insegnare a riconoscersi e a *dire*, su di sé e sugli altri. È ancora Ferrante ad offrire uno spunto utile e conclusivo su questo tema e riguarda la capacità di coltivare una forma di "sorveglianza", per sostenere la capacità di guardarsi dentro e germogliare, costruendo il proprio specifico, unico, rizoma:

La parola sorveglianza è stata malamente segnata dai suoi usi polizieschi, ma non è una brutta parola. Ha dentro il contrario del corpo ottuso dal sonno, è metafora ostile all'opacità, alla morte. Esibisce invece la veglia, l'essere vigile, ma senza appellarsi allo sguardo, bensì al gusto di sentirsi in vita. I maschi hanno trasformato il sorvegliare in attività di sentinella, di secondino, di spia. La sorveglianza invece, se bene intesa, è piuttosto una disposizione affettiva di tutto il corpo, un suo distendersi e germogliare sopra e intorno. [...] Penso quindi, per tornare alla particolare accezione di sorveglianza che sto cercando di definire, al fatto relativamente nuovo della sorveglianza su se stesse, sulla propria specificità. [...] Mi piacciono molto le donne vigenti che sorvegliano e si sorvegliano proprio nel senso che sto cercando di dire. Mi piace scriverne. Le sento eroine del nostro tempo (2003, p.113).

Riferimenti bibliografici

- Aresti, A., Eatough, V., & Brooks-Gordon, B. (2010). Doing time after time: an Interpretative Phenomenological Analysis of reformed ex-prisoners' experiences of self-change, identity and career opportunities. *Psychology, Crime & Law*, 16(3), 169-190.
- Athens, L. H. (1995). Dramatic self change. *The Sociological Quarterly*, 36(3), 571-586.
- Barbieri, C. (2014). 36 Quai des Orfèvres: esemplificazione narrativa del percorso criminoso dalla gelosia alla vendetta. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 8(4), 266-276.
- Barbieri, C. (2015). Vissuti di reato e stato di coscienza: esercizi di narrazione criminologica con Maupassant. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 9(1), 21-28.
- Barbieri, C. (2016). I discorsi criminologici nel c.d. delitto di Cogne. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 10(4), 230-246.
- Barbieri, C. (2017). Una verosimile chiave di lettura del c.d. reato d'impeto: la causalità come "gnommero". *Rassegna Italiana di Criminologia*, 3(11), 96-103.
- Barbieri, C., Bandini, T. & Verde, A. (2015). "Non si sa come", ovvero il passaggio all'atto come corto circuito della narrazione. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 9(4), 259-268.
- Battaglia, A., & Verde, A. (2015). Dylan Dog tra catarsi e meccanismi di difesa: un'analisi criminologica. *Rassegna italiana di criminologia*, 9 (2), 102-110.
- Berger, R., Abu-Raiya, H., Heineberg, Y., & Zimbardo, P. (2017). The process of desistance among core ex-gang members. *American journal of orthopsychiatry*, 87(4), 487.
- Best, D.W. & Ghufan, S. (2008). Breaking the habit: a retrospective analysis of desistance factors among formerly problematic heroin users. *Drug and alcohol review*, 27(6), 619-624.
- Binik, O. (2014). Quando il crimine è sublime. *Italian Journal of criminology*, 8(4), 277-290.
- Binik, O. (2016). Il fenomeno del dark tourism nella società contemporanea: una rassegna critica della letteratura. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 57(3), 551-574.
- Binik, O. (2017). L'arte del crimine tra liminale e liminoide. Il caso di Making a Murderer. *Comunicazioni sociali*, (2), 291-304.
- Bourdieu, P. (1977). *Outline of a Theory of Practice*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bullaro, G. R. & Love, S. (Eds.) (2016). *The Works of Elena Ferrante: Reconfiguring the Margins*. Springer.
- Ceretti, A. (2016). Oliver Twist e lo sguardo del criminologo. In G. Forti, C. Mazzucato, & A. Visconti (Eds.), *Giustizia e letteratura*, III Volume (pp. 374-397). Milano: Vita & Pensiero.
- Ceretti, A. & Natali L. (2009). *Cosmologie violente. Percorsi di vite criminali*. Milano: Raffaello Cortina.
- Colvin, S. (2015). Why should criminology care about literary fiction? Literature, life narratives and telling untellable stories. *Punishment & Society*, 17(2), 211-229.
- De Rogatis, T. (2016). Metamorfosi del tempo. Il ciclo dell'Amica geniale. *Allegoria* 73, 123-137.
- Emirbayer, M., & Mische, A. (1998). What is agency?. *American journal of sociology*, 103(4), 962-1023.
- Farrall, S., Sharpe G., Hunter, B., & Calverley A. (2011). Theorizing structural and individual-level processes in desistance and persistence: Outlining an integrated perspective. *Australian & New Zealand Journal of Criminology* 44(2), 218-234.
- Farrington, D. P. (Ed.). (2017). *Integrated developmental and life-course theories of offending*. Routledge.
- Ferrante, E. (1992). *L'amore molesto*. Roma: E/O Edizioni.
- Ferrante, E. (2002). *I giorni dell'abbandono*. Roma: E/O Edizioni.
- Ferrante, E. (2006). *La figlia oscura*. Roma: E/O Edizioni.
- Ferrante, E. (2011-14). *L'amica geniale (tetralogia)*. Roma: E/O Edizioni.
- Ferrante, E. (2015). *La frantumaglia*. Roma: E/O Edizioni.
- Ferrara, E. M. (2016). Performative Realism and Post-Humanism in The Days of Abandonment. In Russo Bullaro G., Love V. S., *The Works of Elena Ferrante* (pp. 129-157). Palgrave Macmillan US.
- Francia, A. (2010). *Il delitto raccontato: una lettura criminologica delle novelle di Guy de Maupassant*. Milano: Franco Angeli.
- Francia A. (2016). Soirées de medan, un libro sulla guerra. Note narrato-criminologiche. *Italian Journal of criminology*, 8(3), 277-290.
- Francia, A., Verde, A. & Birkhoff, J. (1999). *Raccontare delitti. Il ruolo della narrativa nella formazione del pensiero criminologico*. Milano: Franco Angeli.
- Giddens, A. (1991). *Modernity and Self-Identity: Self and Society in the Late Modern Age*. Stanford, CA: Stanford University Press.
- Giordano, P.C., Cernkovich, S.A., & Rudolph, J.L. (2002). Gender, crime, and desistance: Toward a theory of cognitive transformation. *American journal of sociology*, 107(4), 990-1064.

- Jedlowski, P. (2009). *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Katz, J. (1988). *Seductions of crime: Moral and sensual attractions in doing evil*. New York: Basic Books.
- King, S. (2013). Transformative agency and desistance from crime. *Criminology & Criminal Justice*, 13(3), 317-335.
- Laub, J. H., & Sampson, R. J. (2001). Understanding desistance from crime. *Crime and Justice*, 28, 1-69.
- Leibrich, J. (1993). *Straight to the point: Angles on giving up crime*. Dunedin: University of Otago Press.
- Lofland, J. (1969). *Deviance and identity*. Englewood Cliffs: Prentice Hall.
- Mar, R. A., & Oatley, K. (2008). The function of fiction is the abstraction and simulation of social experience. *Perspectives on psychological science*, 3(3), 173-192.
- Maruna, S. (1999). *Desistance and development: The psychosocial process of going straight*. Paper presented at the British Criminology Conference, Queens University, Belfast.
- Maruna, S. (2001). *Making good: How ex-convicts reform and rebuild their lives*. Washington: American Psychological Association.
- Maruna, S., & Roy, K. (2007). Amputation or reconstruction? Notes on the concept of “knifing off” and desistance from crime. *Journal of Contemporary Criminal Justice*, 23(1), 104-124.
- McNeill, F. (2006). A desistance paradigm for offender management. *Criminology & Criminal Justice*, 6(1), 39-62.
- Milkova, S. (2013). Mothers, Daughters, Dolls: On Disgust in Elena Ferrante's *La figlia oscura*. *Italian culture*, 31(2), 91-109.
- Natali, L., & McClanahan, B. (2017). Perceiving and Communicating Environmental Contamination and Change: Towards a Green Cultural Criminology with Images. *Critical Criminology*, 2(25), 199-214.
- Phillips, J. (2017). Towards a rhizomatic understanding of the desistance journey. *The Howard Journal of Crime and Justice*, 56(1), 92-104.
- Presser, L. (2008). *Been a heavy life: Stories of violent men*. Urbana and Chicago: University of Illinois Press.
- Presser, L. (2016). Criminology and the narrative turn. *Crime, Media, Culture*, 12(2), 137-151.
- Rafter, N., & Brown, M. (2011). *Criminology goes to the movies: Crime theory and popular culture*. New York: NYU Press.
- Ruggiero, V. (2003). *Crime in Literature: Sociology of Deviance and Fiction*. London: Verso.
- Ruggiero, V. (2016). Paul Nizan: Conspiracy and the contemplation of crime. *Crime, media, culture*, 12(1), 3-15.
- Rumgay, J. (2004). Scripts for safer survival: Pathways out of female crime. *The Howard Journal of Crime and Justice*, 43(4), 405-419.
- Sanders, T. (2005). *Sex work: A risky business*. Cullompton, UK: Willan.
- Sanders, T. (2007). Becoming an ex-sex worker: Making transitions out of a deviant career. *Feminist Criminology*, 2(1), 74-95.
- Sanders, T., & Campbell, R. (2007). Designing out vulnerability, building in respect: violence, safety and sex work policy. *The British journal of sociology*, 58(1), 1-19.
- Santovetti, O. (2016). Lettura, scrittura e autoriflessione nel ciclo de *L'amica geniale* di Elena Ferrante. *Allegoria* 73, 179-192.
- Shaver, F. (1996). Prostitution: On the dark side of the service industry. In T. O'Reilly Flemming (Ed.), *Post critical criminology* (pp. 42-55). Scarborough, ON, Canada: Prentice Hall.
- Shover N., *Foreword* in Maruna, S., & Immarigeon, R. (Eds.). (2013). *After crime and punishment*. Portland: Willan Publishing.
- Spector, H. (2017). The cosmopolitan subject and the question of cultural identity: The case of Crime and Punishment. *Crime, Media, Culture*, 13(1), 21-40.
- Vaughan, B. (2006). The internal narrative of desistance. *The British Journal of Criminology*, 47(3), 390-404.
- Verde, A. (2017) Narrative Criminology: Crime as Produced by and Re-Lived Through Narratives, *Oxford Research Encyclopedia of Criminology* from <http://criminology.oxfordre.com/view/10.1093/acrefore/9780190264079.001.0001/acrefore-9780190264079-e-156> [consultato il 15 giugno 2018].
- Verde, A. & Barbieri, C. (Ed.) (2010). *Narrative del male: Dalla fiction alla vita, dalla vita alla fiction*. Milano: FrancoAngeli.
- Verde, A., Angelini, F., Boverini, S. & Majorana, M. (2006). *Il delitto non sa scrivere. La perizia psichiatrica tra realtà e fiction*. Roma: DeriveApprodi.
- Vegetti Finzi S. (2017). *L'ospite più atteso*, Torino: Einaudi.
- Wilson, J. R. (2014). Shakespeare and criminology. *Crime, Media, Culture*, 10(2), 97-114.